

A COLLOQUIO CON GUIDO DORSO SESSANT'ANNI FA.

Di ANTONIO FLORA

Quella mattina del 7 agosto 1945, uscito dalla Camera del Lavoro di Avellino (1) ¹per andare in Prefettura, all'altezza di Via Verdi, vidi sul marciapiedi opposto l'avvocato Guido Dorso fermo ed intento a leggere il giornale dispiegato a tutta pagina.

Attraversai la strada per andare a salutarlo e, quando gli fui vicino, egli mi accolse, senza preamboli, con le parole: "Hai visto che hanno fatto!" Al che risposi: "Questa volta non hanno sbagliato mira".

L'oggetto sottinteso era la sconvolgente notizia della bomba atomica, scagliata il giorno prima su Hiroshima dagli americani, di cui il giornale riportava con tutta evidenza i tragici effetti.

Dopo altre reciproche considerazioni sull'evento ("Ma era proprio necessario?"; E' la vendetta di Pearl Harbour"; Che ci riserva il futuro?"; E' in forse il destino stesso dell'Umanità"; Comunque, pietà è morta"), Dorso riprese con dolce rimprovero: "Flo, non ti sei fatto più vedere".

Replicai, in tono di scusa, di trovarmi letteralmente oppresso dai molti impegni che mi erano stati addossati. Poi, quasi a stemperare l'asprezza di quel momento, continuai rievocando i bei tempi dei mesi addietro, quando, più serenamente, ogni mattina, in punto alle otto, ci ritrovavamo davanti all'Istituto Magistrale per percorrere insieme tutto il Corso e recarci, don Guido al suo studio in Via Partenio e io all'ufficio in Piazza Libertà.

Da quando ero venuto ad Avellino nel maggio 1944, ad abitare al Viale dei Platani n.23, quegli incontri erano divenuti una piacevole abitudine di cui, lo riconosco ora, in quei momenti non apprezzavo pienamente il grande valore.

Don Guido era un uomo semplice, ma molto riservato. Con me, non so perché, si apriva spontaneamente. La chiacchierata si svolgeva su temi obbligati, sulle vicende del giorno prima occorse in provincia o in Italia e sui commenti che se ne erano già fatti la sera innanzi. Perché, quasi tutte le sere, sul tardi, convenivano alla Federazione del PCI, in Via Malta n.4, l'ing. Vincenzo Galasso e il dott. Alfredo Maccanico, esponenti irpini del Partito d'Azione, i quali si intrattenevano a parlare dei fatti del giorno con Paolo Baroncini, l'avv. Bruno Giordano, gli ingegneri Geppino Fiore e Gaetano Iandoli, l'avv. Raffaele de Crescenzo (quando veniva da Roma) e qualche altro.

Spesso, ma non sempre, perché preso a lavorare in un'altra stanza, partecipavo anche io alla conversazione e, comunque, attraverso la porta aperta, sentivo di quali argomenti si discuteva.

Galasso e Maccanico, usciti dalla Federazione, andavano a casa di Don Guido, a continuare là i loro colloqui.

Sicché il mattino dopo io ero, in qualche modo, già consapevole dei temi della nostra conversazione.

Ma, Dorso non si limitava a parlare in modo episodico dei fatti del giorno. Il suo pensiero era sempre inquadrato in ambito nazionale, di cui le vicende irpine rappresentavano un corollario.

E, in quei momenti, in cui, dopo la liberazione di Roma e la fine dell'esperimento salernitano del Governo Badoglio, si era dato vita al governo Bonomi - con la partecipazione di democristiani, comunisti e socialisti - da cui il Partito d'Azione si era tenuto fuori, il pensiero di Dorso esprimeva il netto dissenso alla politica di unità nazionale, che aveva in Togliatti il più convinto assertore.

Sicché ogni tanto mi sentivo ripetere: "Fio, tu glielo devi dire che quelli là vi fanno fessi". Quelli là erano i democristiani ed il destinatario dell'avvertimento era Togliatti.

¹ La CdL si trovava al Corso Vittorio Emanuele n.154, nel locale terraneo attualmente occupato dal bar FRAPS:

Avevo voglia di ripetere: "Ma, don Guì, io a Togliatti gli ho parlato solo una mezza volta e non sono riuscito neppure a terminare il colloquio" e poi "Vi sono grato della considerazione, ma io credo proprio di essere l'ultima persona adatta per tale incarico".

A pensarci ora, Dorso forse diceva così non tanto perché io ne riferissi ad altri, ma perché io stesso me ne facessi convinto.

Che potevo rispondergli? In una situazione di tanto disastro, con gli americani in casa e mezza Italia ancora in mano ai nazisti, era realistica una via politica diversa?

Quegli incontri quotidiani terminarono ai primi di marzo del 1945, quando mi trasferii in via del Carmine, dove avevo ottenuto dal Commissariato degli Alloggi l'assegnazione in fitto di un quattinetto di proprietà del Sig. De Stefano.

Tornando ora all'incontro del 7 agosto, l'avv. Dorso, al momento di separarci, mi disse "Vieni a trovarmi allo studio uno di questi giorni". Fu così che, alcuni giorni dopo, colsi il momento propizio per recarmi al suo studio in Via Partenio, alle spalle della Prefettura. Don Guido era solo e mi accolse con evidente gradimento.

Dopo le preliminari espressioni di saluto, quasi a riprendere il filo di un discorso iniziato nell'incontro del giorno 7, Dorso prese a parlarmi dell'energia atomica come nuovo mezzo di propulsione di tutte le attività del prossimo avvenire.

Secondo la sua visione, l'umanità si sarebbe sottratta all'ingombrante rete dell'energia elettrica, che, come un'immensa tela di ragno stendeva ovunque i suoi fili per azionare i grandi macchinari dei complessi industriali. L'energia atomica, una volta che fosse stata resa controllabile e maneggevole, avrebbe sostituito l'energia elettrica nelle sue molteplici applicazioni, realizzando una innovazione dei processi produttivi, che avrebbe comportato il ridimensionamento degli impianti e quindi la deconcentrazione territoriale.

Ne sarebbe derivato un sistema di alta tecnologia, in cui la produzione non avrebbe più richiesto masse di operai, ma specialisti altamente qualificati, i quali avrebbero potuto operare in ambienti selezionati di ridotte dimensioni.

Sarebbe stata, di conseguenza, la fine della concentrazione di manodopera in grandi fabbriche e, quindi, dei movimenti sociali di massa e dei partiti che ne erano l'espressione.

Io non mi azzardai a muovere alcuna obiezione a questo grandioso scenario avveniristico, di cui peraltro non conoscevo le premesse scientifiche.

Le mie scarse nozioni in materia di energia atomica erano rimaste quelle fortuitamente apprese in un pomeriggio di primavera del 1938, nel gabinetto di fisica del Liceo Colletta di Avellino dal professore Maresca, che ci aveva parlato degli esperimenti di Enrico Fermi e della sua scuola romana.

Mi limitai, perciò, alla fine ad osservare che fintanto che fosse esistito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, le proteste delle masse non avrebbero mai avuto fine.

Al termine del colloquio, che in verità fu per me come una lezione, salutai molto cordialmente don Guido, promettendogli che non avrei mancato di rinnovargli, appena possibile, una mia visita.

Promessa che, purtroppo, me ne duole ancora adesso, non fu da me più mantenuta.

Un anno dopo, lasciai Avellino e andai a vivere a Benevento.

Quando Dorso morì, il 5 gennaio del 1947, tornai per il suo funerale: m'è rimasto il senso di desolazione provato in quella gelida Piazza della Libertà mentre il feretro si allontanava dopo l'ultimo saluto.

Non so se nei suoi scritti Dorso abbia mai parlato di questa sua visione della società futura e mi farebbe piacere se qualcuno dei suoi studiosi potesse riprendere l'argomento da me ora sommariamente accennato.

Tuttavia una conclusione mi sento di tirarla: non l'energia atomica, purtroppo finora non ancora dominata e resa sicura, ma l'informatica sta aprendo ogni giorno percorsi sempre nuovi per l'umanità.

Ancor oggi, dopo sessanta anni, è lecito continuare a sognare.